

SALTO IN ALTO



Studi e materiali per l'opera di Alessandro Fo
in occasione dell'assegnazione del
Premio Pollino – Ponte d'Argento
Prima Edizione, 2024

a cura di Caterina Lazzarini e Maria Rosa Tabellini

con una antologia poetica



MACABOR

NUOVA LUCE
Saggi e Antologie
66

SALTO IN ALTO

Studi e materiali per l'opera di Alessandro Fo
in occasione dell'assegnazione del
Premio Pollino – Ponte d'Argento
Prima Edizione, 2024

a cura di Caterina Lazzarini e Maria Rosa Tabellini

con una antologia poetica

Macabor

2024 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-47-2

In copertina: Laura Fo, *Angelo pesciolino*

Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Il Premio “Pollino – Ponte d’Argento”

Qualche decina di anni fa (nella seconda parte de secolo scorso, per intenderci) l’assegnazione di un Premio letterario *era* un fatto sicuramente importante. Perché “era”? Innanzitutto, perché c’era una garanzia di fondo che l’opera premiata fosse comunque un’opera di valore. Poteva piacere o non piacere ma sul valore, il più delle volte, nessuno discuteva. Certo, c’erano intrighi, contavano appartenenze, conoscenze e tutto quel groviglio di situazioni che ne limitavano una visione più ampia che tenesse conto, in qualche modo, anche di opere di valore prodotte da piccole case editrici ai margini del sistema. Nonostante questo, la situazione era migliore di quella attuale.

In Italia ogni anno sono attivi decine di migliaia di premi letterari; tanti appaiono e scompaiono in pochissimo tempo e se un poeta mediocre è abbastanza intraprendente diventa imbarazzante l’elenco dei riconoscimenti ottenuti, spesso ratificati da personalità importanti della letteratura italiana. Creare un altro Premio letterario tradizionale, quindi, non avrebbe avuto molto senso; sarebbe stata un’operazione inutile, paradossale, che se pur supportata da buone intenzioni, avrebbe dovuto condividere un destino già segnato da questo *rumore* collaterale di fondo.

Il Premio Pollino – Ponte d’Argento nasce nel tentativo di sfuggire a questo caos e cercare una speranza di originalità – quanto meno auspicabile – supportata da una strutturazione che ogni anno sia, almeno nell’idea del fondatore del Premio, una finestra sull’opera di un grande poeta italiano. Un Premio che metta in evidenza un autore e il suo lavoro, dunque, e che abbia in un *libro* il

riconoscimento più alto, volto a sottolineare il percorso letterario di una vita e la testimonianza inconfutabile di un valore.

Abbiamo voluto iniziare al meglio questo percorso assegnando il **Premio Pollino – Ponte d’Argento 2024** ad Alessandro Fo, un Uomo e un Poeta che da sempre, nella vita e nella poesia, ha dato valore ai luoghi, alle persone e alle cose.

Affidiamo, quindi, a questo libro il compito di raggiungere un lettore sensibile, curioso, esigente e che dia senso e valore a questa scelta. Perché ogni lettore, alla fine, partecipa all’approfondimento dell’ascolto del testo e della sua logica, che, pur flessibile, rimane aderente – in questo caso – alla particolarità di questo evento.

Bonifacio Vincenzi

(Fondatore del Premio “Pollino – Ponte d’Argento”)

Il premio e il territorio

Il comune di Civita accoglie con vero entusiasmo il **Premio Pollino – Ponte d'Argento** edizione 2024 ideato e promosso da Bonifacio Vincenzi, direttore editoriale della Macabor, valente realtà di questo nostro territorio. Civita è da sempre aperta all'accoglienza delle diverse Culture, come la nostra storia di italo-albanesi mette bene in evidenza, e con lo stesso spirito proteso al futuro comune vogliamo vivere la partecipazione a questa realtà di poesia, a questo premio. Premio, che porterà nel nostro territorio un vento di comunione e fratellanza con i poeti e con i lettori, ma anche con tutti coloro che verranno in contatto con un evento caldamente desiderato e realizzato.

Il nostro simbolo cittadino, il ponte sulle gole del Raganello, è di per sé una splendida metafora del legame e della vicinanza di due realtà differenti che si incontrano in un punto. Così, è la cultura: un ponte, al di sopra della difficoltà di vivere, grazie al quale si può riuscire a superare questo momento storico, dove la voce più eclatante sembra essere quella tesa alla divisione piuttosto che all'unione.

E la poesia, parte non indifferente della grande tradizione culturale italiana, felicemente portata da questo premio, è un validissimo mezzo per riscoprire i legami, per fare nuove conoscenze e portare all'attenzione di chi ancora non ne fosse a conoscenza questa nostra città situata in un comprensorio così particolare qual è questa porzione di Pollino.

Siamo, allora, emozionati e lieti di poter scrivere insieme questa bella pagina di amicizia e poesia, che ci vede protagonisti positivi di

un cambiamento culturale auspicato e necessario per migliorare insieme questo presente.

Anton Luca De Salvo

(Responsabile “Premio Pollino – Ponte d’Argento”,
Amministrazione comunale di Civita)

COMITATO D'ONORE DEL PREMIO

Bonifacio Vincenzi
Silvano Trevisani
Pino Corbo
Caterina Lazzarini
Marta Celio
Angela Greco AnGre
Nella Cazzador
Claudia Manuela Turco
Lucia Gaddo Zanovello
Rocco Taliano Grasso
Antonio Vanni

Maria Rosa Tabellini

Poesia con figure

Scrivere poesie è di per sé un mettersi a nudo. Può quindi sembrare pleonastico o addirittura inopportuno che un poeta decida di esporsi senza reticenze al lettore attraverso non solo una scelta cospicua dei propri componimenti distribuiti nel tempo, ma anche tramite canali diversi da quelli deputati all'espressione poetica che, come si sa, non è fatta soltanto di parole ma anche – a volte soprattutto – di silenzi.

Conviene pertanto sgombrare il campo da ogni equivoco. Questo libro nasce da una circostanza particolare: l'assegnazione ad Alessandro Fo di un premio che, in ambiti diversi da quello strettamente letterario, si direbbe 'alla carriera' o 'al merito'. E tuttavia il libro non vuole essere una celebrazione solenne, né, tanto meno, un'autocelebrazione, cerimoniali quanto mai alieni all'indole di Fo, che, pur ammettendo di aver ricevuto riconoscimenti che potrebbero indurlo a stamparsi «un biglietto da visita con sopra scritto "poeta"», preferisce attestarsi «un passo indietro e scriverci se mai "tentato poeta"»¹, rivelando la sua vena incline all'autoironia, come di chi sa anche non prendersi troppo sul serio.

Alessandro Fo non ha bisogno di presentarsi, né come studioso né come poeta. Per molti è il professore universitario con il quale, presumibilmente, anche qualcuno tra i lettori di questo libro ha sostenuto un ponderoso esame di latino. Una figura che, intrecciando autorevolezza e amabilità, suscita reverenza per la sua dottrina e nel contempo stupisce per una certa allergia alle pose accademiche. Fo

¹ Alessandro Fo si presentava come tale all'allora giovanissima liceale Martina Piperno (lo si legge nella sezione *Interviste*, M. Piperno, *Ho conosciuto un poeta*, qui alle pp. 171 ss.).

è parimenti l'artefice di traduzioni di scrittori latini di tal peso che farebbero tremar le vene e i polsi a chiunque vi si accostasse senza essere ben equipaggiato; ma lui, oltre alla padronanza della materia e alla dimestichezza con la parola poetica, è capace di stabilire coi suoi autori una consonanza così speciale e profonda da permettersi, in occasione dell'uscita della traduzione dell'*Eneide* (2012), di assumere il titolo scherzoso di «portavoce di Virgilio»: titolo, questo sì, che si fece davvero stampare sul proprio biglietto da visita. Quanto alla traduzione delle poesie di Catullo (2018) – opera decisiva nella storia della filologia – confessa che la resa in italiano dei *carmina* del poeta prediletto fin da ragazzo costituisce la realizzazione di un «sogno in presenza della ragione»². Le molte traduzioni latine di Fo derivano quindi dall'incontro fra poeti che il caso e l'arte hanno fatto incrociare a un certo punto del cerchio del tempo e dell'esistenza³. Per chi poi frequenta i territori – non troppo affollati, in verità – della poesia contemporanea, Alessandro Fo è un poeta molto amato. Perché la sua è, innanzi tutto, una poesia delle cose reali. Lo volle dichiarare fin dagli inizi, o quasi, della sua produzione poetica intitolando *Le cose parlano* una sua silloge manoscritta. In quella raccolta immaginava che le cose gli avrebbero tributato una sorta di futura riconoscenza: «Di Alessandro Fo, dicevano: egli si pose / un giorno come davanti a un atlante / e vi studiò meticoloso le città, / l'orografia, ed i fiumi uno per uno / distante / quanto bastasse ad avere bene a fuoco / quella schematica ma variopinta realtà; / ed ascoltò le persone, e noi cose»⁴. A ritroso, il poeta ancora oggi si

² Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, a cura di Alessandro Fo, *Nota alla traduzione*, p. LVI.

³ Alcuni stralci dalle traduzioni di Fo si leggono in questa antologia, tratti dal *De redivit* di Rutilio Namaziano, dall'*Eneide* di Virgilio e dai *carmina* di Catullo. Per i dati editoriali relativi a queste opere e a tutte quelle del poeta si rimanda alla Bibliografia.

⁴ Da *Così che non pare*, in *Le cose parlano*, in *7 poeti del premio Montale Roma 1988*, qui più oltre, in antologia. La poesia è poi stata inclusa, diciassette anni dopo, nella raccolta *Corpuscolo*, e ritorna anche nella silloge qui presente, segno evidente di una fedeltà poetica nel nome delle 'cose'.

riconosce in quella specie di chiamata, cui (fortunatamente) egli rispose: «Mi sembrava che le cose che mi circondavano avessero una voce che era importante interpretare e salvare»⁵.

Questo libro è quindi la storia che si è dipanata da quell'invito. È la storia di come può realizzarsi quell'invenzione ineffabile che, con una certa nebulosità, chiamiamo poesia. È la storia di un «salto in alto», com'è appunto nel titolo. Il libro si presenta pertanto composito, incardinato su un'antologia di poesie tratte dalle varie raccolte di Alessandro Fo, ma intessuto altresì di testimonianze, di *lusus et ioci*, di immagini, che si dispiegano ben oltre il perimetro della biografia o della critica in senso stretto.

Pur avendo un'architettura definita – la prima parte raccoglie le poesie e le traduzioni, la seconda le testimonianze e le interviste – il libro può essere affrontato da ogni parte, a seconda dell'estro, della curiosità e del piacere del lettore. Con un solo avvertimento, che riprendo da Maurizio Bettini: «Stia alla larga da questi versi chi non sa essere buffo e triste nello stesso tempo. [...] Soprattutto, chiuda il libro chi crede che la semplicità possa fare a meno della raffinatezza. [...] In Fo la necessaria spinta dell'oggetto, o del sentimento, può venire da un paio di scarpe da inverno, certamente, ma anche dalla ricerca di Dio»⁶.

Chi, seguendo l'impostazione del libro, voglia quindi cominciare la lettura direttamente dalle poesie, è probabile che si trovi poi incalzato a continuarla di corsa. Infatti, se è vero che la poesia andrebbe assaporata a poco a poco, è altrettanto vero che, quando essa illumina frammenti di vita consueta, viene naturale lasciarsi andare al piacere di scoprire la magia che trasforma il gesto o l'oggetto quotidiano in inedito stupore e lo fa senza orpelli, con un costante rifiuto del superfluo. Si tratta, infatti, di liriche che sul piano formale sono sempre costruite con perizia, ma non sono mai chiuse in un

⁵ Lo si legge qui in *Settant'anni. Qualche traccia di una 'carriera letteraria'*, a cura di Viola De Luca, pp. 165 ss.

⁶ Dalla presentazione di Maurizio Bettini, *Crestomalia*, in A. Fo, *Corpuscolo*, p. IX.

preziosismo geloso, tutt'altro: invitano da sé a farsi leggere.

Le liriche sono state scelte dal poeta in base a un semplice criterio cronologico, a cominciare dalla raccolta *Otto febbraio* (1995) che, pur non essendo la prima data alle stampe, assunse fin da subito una qual solennità per il titolo che rimandava esplicitamente al giorno di nascita dell'autore, mentre di fatto celava anche un'ironica quanto sagace blandizie rivolta all'editore, quel Vanni Scheiwiller «dotato di una vena di generosa follia»⁷, il cui compleanno cadeva nel medesimo giorno. Nel procedere, non sarà difficile scoprire i fili che collegano le varie raccolte: i titoli, ad esempio, sono sempre un po' smorzati, inclini alla riduzione (*Giorni di scuola*, *Corpuscolo*, *Piccole poesie per banconote*), alla lacunosità o alla lontananza (*Vecchi filmati*, *Mancanze*), ma tramati altresì di sottintesi profondi. La poesia di Fo si nutre spesso di assenze che le parole colmano ma non eludono: sì, piuttosto, affidano alla memoria creando immagini di bellezza, anche quando rimandano al dolore; perché i versi sono sempre contenuti, come se il poeta non volesse riversare sul lettore un eccesso di commozione, trasferendola, piuttosto, nella prosodia. È così, ad esempio, nelle *Rime aspre* (una poesia che fa parte delle *Stanze per un cagnolino morto*), in cui il corredo degli oggetti che accompagnano le sofferenze di una cagnetta morente si coagula in una serie di endecasillabi di straziante sobrietà. Sono proprio le assenze, del resto, che rendono 'umile', ovvero umana, la poesia: «chi scrive guarda e osserva malinconicamente le cose perché vi cerca qualcosa che non trova o che, appena intravisto, subito sfugge», annota infatti Romano Luperini nella sua prefazione a *Vecchi filmati*. Da *Mancanze*, sono stati scelti in particolare testi che evocano «momenti di vita, stati d'animo, sogni, desideri o rimpianti [che] assumono qui la forma di epifanie del sacro, ma in un modo che non ci aspetteremmo»: così nelle parole di Anna De Simone⁸. La terza sezione

⁷ In proposito, si veda più avanti Viola De Luca, *cit.*

⁸ Traggo la citazione dall'articolo che Anna De Simone scrisse per la raccolta *Mancanze*. Anna, amica carissima e preziosa, è venuta a mancare proprio mentre mi apprestavo a questo lavoro. Rubricata fra le «mancanze», la sua è viepiù sofferta.

della raccolta, *Figure d'angeli*, prende infatti spunto da Dante della *Vita nova* per disegnare figure o apparizioni 'angeliche' scolpite nel ricordo del poeta pur senza una precisa connotazione 'confessionale', a volte perfino senza una precisa identità, se non quella della bellezza. Tale è l'immagine femminile apparsa per un attimo nel riquadro di una finestra illuminata sulla via, coi tratti uguali a quelli della modella di un grande pittore del Quattrocento: «rimasta a fiorire qui in eterno, / lei, Simonetta Cattaneo Vespucci, / l'Ideale di Sandro Botticelli» (*Angelo del Botticelli*). La poesia, peraltro, riserva sorprese di continuo, un po' come la luce nei quadri di Vermeer, che trascorre nella penombra di una stanza e fa brillare le cose come perle.

Nel cammino poetico di Fo, l'ultima raccolta presenta una curvatura drammatica, riconoscibile già dal titolo *Filo spinato*, ove il filo che si dipanava fin qui lineare mostra variazioni più aspre, 'spinose', stemperate però nella levità tipica del tono. Nelle liriche selezionate incontriamo una borsetta gelosamente riposta che si ostina a non farsi trovare (*Res reperta*), poi una copia di un libro raro che, finalmente acquistata su e-bay, si rivela però difettata (*Il non più tanto giovane erudito*). E ritroviamo la tenerezza dolente della vecchiaia in *Nuovamente al «Balcone» (di vedetta)*. Specialmente amari, e tuttavia mai depressivi, sono i versi tratti dalla sezione *Muto carcere*, ispirati al mondo delle carceri: «muto» nella percezione comune, al quale Alessandro Fo ha inteso prestare la sua voce di poeta attento alle parole degli altri, che ben conosce quella realtà per il fatto di praticarla da molti anni come volontario in attività culturali. Fo possiede la qualità, invero non scontata, di saper leggere le poesie con naturale semplicità. Ed è ogni volta sorprendente constatare con quanto fervore lo ascoltino i detenuti (posso attestarlo per esperienza diretta) i quali, dopo aver dato, nella vita 'di fuori', la precedenza all'azione, nel tempo fermo del carcere riscoprono il valore del pensiero e la libertà dell'immaginazione.

La sezione delle traduzioni si apre con uno stralcio da *Il ritorno (De reditu)* di Rutilio Namaziano, poeta latino del V secolo quasi sconosciuto anche perché relegato nelle ultime pagine dei manuali

scolastici, che Fo assume in funzione di *alter ego* nell'antichità, mesto osservatore della rovina della civiltà romana nel suo viaggio di ritorno verso la Gallia: «Restano solo tracce fra crolli e rovine di muri, / giacciono tetti sepolti in vasti ruderi». Seguono due brani dall'*Eneide*, monumento della latinità che Fo ha tradotto osando «rischiare la scelta di una traduzione metrica⁹». Una traduzione, cioè, in esametro «barbaro» che si situa in uno spazio non ancora esplorato dalle tante traduzioni virgiliane, di grande raffinatezza formale, ma che riesce, nello stesso tempo, a rendere fruibile a una platea quanto più vasta di lettori la profondità del poema di Virgilio. Chiude la serie un ventaglio dalle traduzioni di Catullo, da cui emerge la varietà della voce poetica sia dell'autore sia del traduttore, in un mescolarsi «di gioco, di greve volgarità e di distillata finezza»¹⁰.

La seconda parte del libro raccoglie le «testimonianze critiche e d'affetto»: ovvero un prisma di testi giocati su registri diversi, da quello più specialistico a quello scanzonato, come si conviene, appunto, a una figura di poeta mai serio, nemmeno quando parla di sé.

L'*iter* poetico di Alessandro Fo si legge concentrato in quella sorta di bilancio (provvisorio) dal titolo *Settant'anni. Qualche traccia di una 'carriera letteraria'*, che spiega i casi, i motivi, gli incontri che hanno contribuito alla realizzazione di un talento innato. Un resoconto senza enfasi né compiacimenti, ma tramato ancora adesso di stupore e freschezza.

Le testimonianze di critica propriamente detta si appuntano in genere sulle singole raccolte. Sono preziose non soltanto per conoscere il *milieu* poetico in cui si muove Fo, ma perché danno modo al lettore, soprattutto se neofita, di comprendere il contesto in cui le singole poesie si situano: una poesia, infatti, non è una monade vagante, ma acquista un significato specifico se identificata nel libro in

⁹ Dall'introduzione dello stesso Fo, *Limitare le perdite*, in Publio Virgilio Marone, *Eneide*, a cura di Alessandro Fo, p. LXXXVI.

¹⁰ Dall'*Introduzione* a Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, p. XLII.

cui l'autore l'ha inserita.

Alcuni fra gli interventi critici scavano nei versi di Fo rintracciandone gli ascendenti classici e moderni, come si legge nel denso contributo di Marvi del Pozzo. D'altronde, è naturale che un poeta sia debitore di allusioni agli archetipi che gli hanno dato modo di 'riconoscersi' e di acquisire uno stile proprio: tuttavia «il paradosso è che l'artista è tanto più ricco quanto più è indebitato»¹¹.

Nel disegno variegato di questa seconda parte rientrano anche le manifestazioni «d'affetto» che provengono dalla cerchia degli amici del poeta, colleghi o anch'essi poeti che la generosità raddomantica di Fo ha scoperto o promosso come tali. Insieme agli articoli su temi propriamente letterari, si trovano infatti interviste di tono confidenziale, come quella di argomento scherzosamente (e un po' maliziosamente) 'economico' raccolta da Giovanni Petta in occasione dell'uscita di *Piccole poesie per banconote* (2002), in cui si scopre che per Fo il canzoniere in questione costituiva una sorta di investimento, essendo un'operazione che «'incrementa' il valore economico dei titoli in cartamoneta su cui la poesia viene scritta».

Agli amici-poeti si devono pure gli interventi di sapore ludico, qual è quello firmato da Matteo Pelliti, il quale, a proposito della lungimiranza di Fo che «ben pensò, furbo come una volpe (Fox, non a caso), di titolare un suo aureo libretto con la propria data di nascita (8 febbraio)» così da imprimerla nella memoria dei lettori, raccoglie i versi arguti da lui stesso composti per l'amico Fo e pubblicati su un social network in occasione del giorno suddetto, con l'augurio «di continuare ancora a lungo a giocare insieme». Si tratta, peraltro, di divertimenti cari ai letterati fin dai tempi più antichi. Per esempio, è tale la 'lettera-calembour' inviata ad Alessandro Fo «dall'afa padana dell'inizio di giugno 1999» da Giorgio Bernardi Perini, latinista

¹¹ Per parte mia, dichiaro di avere un debito con Brodskij per questo giudizio fulminante, che trovo assai pertinente al nostro caso. Brodskij lo esprime nel saggio su Montale dal titolo *All'ombra di Dante*, in I. Brodskij, *Il canto del pendolo*, trad. di Gilberto Forti, Milano, Adelphi, 1987, p. 44.

sommo e sommamente dotato di spirito: anch'egli, poi, come altre figure presenti in questa antologia poetica, trasmigrato «*illuc unde negant redire quemquam*», come si legge in Catullo e, qui, nella poesia *Via Chiassi 16*, dedicata al ricordo dei coniugi Bernardi Perini. Perché il motivo unitario del libro è costituito dai rimandi e dagli echi fra le parti, come pure dalle presenze e dalle assenze che la poesia prova a compensare, prima fra tutte quella della madre del poeta, morta «ch'era giovane e bella»: immagine, quest'ultima, dell'assenza «senza fine» (*Clara e la natura*, in *Vecchi filmati*).

Il *dossier* fotografico, infine, non ha una mera funzione illustrativa, ma rientra nell'arte con cui il libro è stato pensato e composto: un esercizio di montaggio tra fotografia e testo poetico. La fotografia, infatti, mentre documenta la realtà nell'immediatezza, la trasferisce al contempo nel territorio della memoria e dell'immaginazione. Perché – sono parole di Susan Sontag – «ogni fotografia è un momento privilegiato, trasformato in un piccolo oggetto che possiamo conservare e rivedere»¹². Possiamo quindi 'vedere' Alessandro «da ragazzo», superare l'asticella nel salto «alla Fosbury», ossia con quella tecnica che l'(ex)atleta fattosi poeta ricorderà nella poesia *Al figlio*¹³. Immagine divenuta, a ritroso, premonitrice della «propensione a non aggirare l'ostacolo, ma a superarlo balzando in agilità»: lo rileva così Giuseppe Grattacaso, amico e poeta, collegando il salto di Fo alla leggerezza di Guido Cavalcanti cara a Boccaccio (e pure a Calvino), in un circuito tra atleti e poeti¹⁴.

Un ricordo che risale ancora più indietro, e tramutato poi anch'esso in motivo poetico, è quello immortalato nel 'falso' della cartolina che raffigura la squadra di calcio del Bologna nel campionato 1962-63. La cartolina è vera nel suo bianco e nero *d'antan*, ma non lo sono, sul retro, le firme dei calciatori: furono infatti falsificate

¹² Susan Sontag, *Sulla fotografia*, trad. di Ettore Capriolo, Torino, Einaudi, 1992, p. 17.

¹³ La poesia, inserita nella raccolta *Mancanze*, si legge qui più avanti.

¹⁴ Giuseppe Grattacaso, *Alessandro Fo, quando i versi saltano in alto*, pp. 133 ss.

da Fulvio Fo, padre di Alessandro, per la gioia del piccolo tifoso che aveva imparato ad amare il Bologna attraverso le figurine del «Corrierino». Un amore mai tradito, tant'è che lo si ritrova nel titolo di una delle sue prime raccolte: *A ricordo del grande Bologna*.

Riandare alle immagini di un tempo comporta un misto di piacere e di tenerezza. È quello che si intravede nelle foto recenti di Alessandro Fo. Vi traspare una saggezza oscillante tra l'ironico e il malinconico, che gli dev'essere giunta attraverso la frequentazione dei classici e la sintonia con l'amato Ripellino, e che gli consente di amare la vita per quello che è, «coi suoi funerali e i suoi balli»¹⁵, cogliendo la melodia sommessa dell'esistenza.

Il libro si chiude, infine. Ma non la poesia. «Poeta è qualcuno per cui ogni parola non è la fine ma l'inizio di un pensiero» scriveva Brodskij¹⁶. Se è così – non ne dubiterei – il 'libro' è destinato ad arricchirsi nel futuro, perché la chiamata delle cose e della poesia non si esaurisce nel superare, una volta per tutte, l'asticella.

¹⁵ La citazione è tratta dalla poesia *Vivere è stare svegli* (A. M. Ripellino, *Poesie* 1952-1978, Torino, Einaudi, 1990).

¹⁶ Ancora in Brodskij, *Il canto del pendolo*, già citato, p. 261.